

Un secolo di vicende urbanistiche romane

Come si è sviluppata Roma in questi ultimi cento anni? Quali sono le vicende edilizie che hanno caratterizzato la Capitale nel secolo trascorso? Rivolgere lo sguardo al passato per valutarne gli aspetti positivi e negativi appare di attualità nel momento in cui la Capitale d'Italia compie un secolo di vita.

Il nostro proposito, di offrire una chiara visione delle varie fasi della espansione edilizia di Roma indicando la data di nascita di ogni quartiere, ci consente, in sostanza, di fare una vera e propria cavalcata attraverso i Piani Regolatori che si sono succeduti dal 1870 ad oggi. Vogliamo insomma considerare Roma nella sua evoluzione urbanistica partendo dal momento in cui la città era tutta compresa nella cerchia delle mura Aureliane e risultava addensata particolarmente verso nord-ovest, visto che anche all'interno delle stesse mura, vastissime zone, costituite da ville ed orti, risultavano inedificate.

Era, quella, la Roma papale che aveva già avuto le premesse per l'espansione della città dalle sponde del Tevere, intorno alle quali era raccolta, ai quartieri alti da quando quel grande urbanista che era Sisto V (Felice Peretti) aveva portato nella zona dei colli Quirinale ed Esquilino l'acqua dell'acquedotto Alessandrino. La monumentale fontana di piazza S. Bernardo è appunto la mostra dell'acquedotto che, in onore di Sisto V, fu chiamato « Felice ». E nel rivolgere lo sguardo alla Roma dei secoli precedenti, non si può fare a meno di ricordare, quali promotori di opere grandiose, i papi Giulio II (Della Rovere), Leone X (Medici), Paolo V (Borghese), Urbano VIII (Barberini) e Pio IX (Mastai Ferretti). A quest'ultimo è legata la nascita della fontana di piazza dell'Esedra concepita — prima di diventare la fontana delle Naiadi — come mostra dell'Acqua Pia Marcia e inaugurata dallo

stesso papa dieci giorni prima della Breccia di Porta Pia. Lo stesso Pio IX mise le premesse per la nascita della via Nazionale che, nel primo tratto, si chiamava Nuova Pia proprio in omaggio allo stesso pontefice.

Ma, per ritornare a Roma nel suo divenire urbanistico in questi ultimi cento anni, ricorderemo che i Piani Regolatori che si sono susseguiti nel secolo sono sostanzialmente, quattro: quello del 1883 che assorbe il precedente del 1873 voluto da Quintino Sella; il Piano Sanjust del 1909, il Piano Regolatore del 1931 e l'ultimo, quello attuale, che dopo studi ed accese polemiche di oltre dieci anni, è divenuto operante soltanto con il decreto del 16 dicembre 1965.

Tra un piano regolatore e l'altro (ognuno di essi ha avuto, grosso modo, la durata di 25 anni) non v'è una divisione netta, nel senso che non tutte le previsioni sono state attuate nel corso della validità del Piano stesso ma, il più delle volte, alcuni programmi sono stati riproposti ed hanno avuto attuazione anche a lunghissima distanza di tempo. A questo proposito basterà citare come esempio il Piano Regolatore del 1873, che prevede la demolizione della « Spina di Borgo » già proposta da Bramante nel Rinascimento, la quale fu realizzata soltanto in attuazione del Piano Regolatore del 1931 su progetto di Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli. L'opera fu iniziata prima dell'ultima guerra (nel 1936), ma venne portata a termine in occasione dell'Anno Santo 1950. Ci riferiamo alla via della Conciliazione che consente di ammirare da lontano la superba cupola di Michelangelo.

La prima spinta della città dopo il 1870 avvenne dunque verso Porta Pia in attuazione del proposito di Quintino Sella tendente a concentrare le sedi dei Ministeri nella via XX Settembre in modo da farne l'asse amministrativo della Capitale collegato al Quirinale residenza del Re e prossimo alla stazione ferroviaria. L'idea di Quintino Sella che, forse inconsapevolmente, poneva le premesse per la nascita del quartiere Monte Sacro, era assai sana perché si proponeva di attuare una espansione unidirezionale. Infatti lo schema di Piano Regolatore approvato dal Consiglio

comunale il 28 novembre 1871 prevedeva il completamento della via Nazionale fino a piazza Venezia e la costruzione di alcuni quartieri: quelli adiacenti a piazza Vittorio e a piazza Indipendenza e tra il Colosseo e Santo Stefano Rotondo. Nessuna opera importante era prevista dalla parte opposta, di là dal Tevere.

Nello schema definitivo presentato dal sindaco nel luglio del 1873 venivano confermate e meglio chiarite le zone residenziali lungo la via Nazionale, intorno a piazza Indipendenza, tra la via del Viminale e Santa Maria Maggiore, intorno a piazza Vittorio e tra S. Maria Maggiore e viale Manzoni, il Celio, la via Labicana e via Claudia dietro il Colosseo. Lo stesso Piano Regolatore non tenne però conto, nel corso della elaborazione, della impostazione suggerita da Quintino Sella. Infatti, prevedendo a Testaccio un quartiere per magazzini e opifici e un altro quartiere residenziale ai Prati di Castello, finì per trascurare l'espansione unidirezionale mettendo invece le premesse per un allargamento della città a macchia d'olio.

Per fortuna il Piano fu approvato con una importante modifica che riguardava la esclusione del quartiere Prati, il cui progetto veniva accolto come « speciale piano di ampliamento » da eseguirsi in un periodo successivo con il concorso dei privati.

In realtà il Piano regolatore che viene generalmente indicato con la data del 1873, e che è legato al nome dell'ing. Alessandro Viviani, non divenne mai legge perché il sindaco Venturi, succeduto al Pianciani sotto la cui amministrazione il Piano era stato redatto ed approvato, non volle trasmetterlo alle autorità governative per il timore di essere tacciato di megalomania e di sperpero di pubblico denaro. Infatti il cosiddetto Piano Viviani avrebbe comportato la spesa di circa 164 milioni, allora considerata astronomica. Così per dieci anni si continuò ad andare avanti senza uno strumento adatto a regolare l'espansione della città anche se, in pratica, i programmi del Piano stesso cominciarono ad essere attuati ugualmente sia pure attraverso convenzioni e particolari licenze edilizie. Soltanto il Piano Regolatore successivo divenne

legge l'8 marzo del 1883 e comprese praticamente tutti i programmi di quello precedente con l'aggiunta di molti altri.

I difetti maggiori di tale piano vanno ricercati soprattutto sulle previsioni per il futuro, previsioni in base alle quali le 200.000 persone presenti a Roma in quell'epoca avrebbero dovuto raggiungere, in trent'anni, il numero di 2 milioni. Invece gli abitanti di Roma nel 1900 erano soltanto 480.000. (Nel 1940 superarono di poco il milione e la progressione fu questa: nel 1910: 512.000 abitanti; nel 1921: 662.000 e nel 1930: 945.000).

La conseguenza di tale errato pronostico portò ad una crisi nel campo dell'edilizia romana di proporzioni mai viste in Italia, provocata anche dai non pochi costruttori improvvisati, attratti dai facili guadagni registrati subito dopo il 1870 nel settore dell'edilizia.

Il Piano Regolatore del 1883 propone lo sviluppo di Roma non soltanto verso nord-est, ma anche al di là del Tevere con la creazione di un nuovo quartiere, quello di Prati di Castello, la cui crescita avvenne in maniera molto rapida specie perché successivamente la zona fu prescelta per una grande esposizione destinata a celebrare, nel 1911, il cinquantenario della proclamazione della unità d'Italia.

Vediamo quali furono, in sostanza, gli effetti del Piano del 1883 considerando la parte che fu realmente attuata nel corso dei 25 anni visto che molti progetti furono ripresi nel successivo Piano Regolatore del 1909 legato al nome di Sanjust di Teulada, l'ingegnere del Genio Civile a cui il sindaco Nathan affidò il difficile compito nell'imminenza dell'esposizione cui abbiamo fatto cenno.

Già in base ad una convenzione stipulata tra il Comune di Roma ed il Governo, approvata il 31 dicembre del 1881 e con la quale si stabiliva che lo Stato avrebbe concorso con una somma di 50 milioni per l'attuazione di un piano di ampliamento della Capitale, molte opere pubbliche vennero preventivate ancor prima dell'approvazione del Piano del 1883. Così il Comune si impegnava di costruire entro dieci anni il Palazzo di Giustizia nel quartiere dei Prati, il Policlinico, un complesso di caserme, l'ospedale mili-

tare ed alcuni ponti sul Tevere. L'impegno fu mantenuto per le caserme tra il viale Giulio Cesare ed il viale delle Milizie dopo che era stato realizzato il tracciato delle strade omonime; per il ponte Umberto I in asse con il Palazzo di Giustizia la cui costruzione fu iniziata nel 1889; per il Policlinico e per il ponte Garibaldi.

Sempre in base ad altre convenzioni tra il Comune ed il Governo furono aperte la via Palermo e la via Balbo e prolungate la via Milano fino a via Panisperna e via Firenze fino a via XX Settembre. Venne inoltre allargato il Corso davanti al palazzo Marignoli e fu costruita la piazza Grazioli. Anche al Celio e al Colle Oppio sorsero le prime case.

È il periodo in cui, in osservanza del Piano Regolatore del 1883, cominciarono a nascere i quartieri dei Prati e dell'Esquilino dove, in piazza Vittorio, sorgono i palazzi con i caratteristici portici a foggia torinese. Nella stessa epoca vengono costruiti gli edifici di via XX Settembre di fronte al Ministero delle Finanze, quelli lungo via Piave, lungo via Veneto e via Toscana nel tratto tra via Boncompagni e le Mura. E venne anche ultimata tutta la via Po fino a piazza Quadrata (oggi piazza Buenos Aires). Si può dire che il Piano del 1883 sia stato quasi completamente ultimato specie se si considerano le costruzioni sorte in via Nomentana e la realizzazione al centro del Corso Vittorio, della via Nazionale e del Tritone.

La gravissima crisi edilizia che si verificò tra il 1887 e il 1889 provocò per alcuni anni un arresto quasi assoluto dell'attività dei costruttori privati. Ma l'Amministrazione comunale, pur mantenendosi guardinga, cercò di favorire la ripresa in vista dell'aumento della popolazione che cominciò a delinarsi più intenso dopo gli inizi del '900. Proprio per questa ragione furono prese iniziative di carattere pubblico in favore dell'edilizia popolare, mentre già erano iniziati gli studi per il nuovo Piano Regolatore visto che la durata di quello del 1883, stabilita per 25 anni, scadeva nel 1908.

Per il 1911 era già stata programmata — come si direbbe oggi — l'Esposizione per celebrare il cinquantenario della pro-

clamazione dell'unità d'Italia. Perciò la nuova espansione della città nel decennio successivo — fino alla prima guerra mondiale — fu determinata da due fattori: dalla creazione dell'Istituto per le Case Popolari e dal nuovo Piano Sanjust concluso affrettatamente, sotto la spinta del sindaco Ernesto Nathan, proprio in vista della citata Esposizione.

La nascita dell'Istituto per le Case Popolari (I.C.P.) risale al 1903 per iniziativa di Luigi Luzzatti, collaboratore di Crispi, e fu determinata dalla necessità di trasferire l'edilizia popolare fuori dal campo delle singole imprese e dalle iniziative isolate delle cooperative e delle società operaie. Le prime realizzazioni dell'Istituto Case Popolari furono una trentina di villini con giardino costruiti per gli impiegati al viale Manzoni nel 1907. Nella stessa epoca nasceva, sempre per iniziativa dello stesso Istituto, il quartiere di San Saba che nel 1915 contava 100 fabbricati quasi tutti a due piani. Tale quartiere resta ancor oggi un modello di quartiere residenziale popolare. Altri gruppi di fabbricati sorsero a Testaccio, nel quartiere Trionfale e a piazza d'Armi (oggi piazza Mazzini) tanto che alla fine della guerra, nel 1918, l'Istituto disponeva di 2648 alloggi che comprendevano 8472 vani.

Fu sempre il sindaco Ernesto Nathan, uomo politico di idee mazziniane e finanziere, ad incaricare l'ingegnere capo del Genio Civile di Milano Edmondo Sanjust di Teulada a preparare un nuovo Piano che fu approvato con regio decreto del 29 agosto del 1909. Il Piano Regolatore prevedeva tre tipi di abitazione denominati « fabbricati », « villini » e « giardini »: i fabbricati potevano arrivare a 24 metri di altezza; i villini dovevano essere di soli due piani oltre il piano terreno e circondati da ogni parte da giardini; i giardini potevano essere costruiti solo per 1/20 dell'area e con costruzioni di lusso.

Le zone destinate ai « fabbricati » costituivano cinque grossi nuclei: in piazza d'Armi, al Flaminio, in piazza Verbano, in piazza Bologna e fuori Porta San Giovanni. Il Piano Sanjust divideva infatti la città in due zone, una esterna ed una interna, separate da una linea che, grosso modo, seguiva le mura Aureliane

da piazza del Popolo a Porta San Giovanni, toccava il Colosseo, il Testaccio, la Porta S. Paolo, il Ponte Sublicio e che si chiudeva con la via Leone IV e il viale delle Milizie. Le aree edificabili erano tutte perciò al di là delle mura ed i « villini » erano destinati a sorgere tutt'intorno ai nuclei dei fabbricati, mentre i « giardini » riempivano le zone ancora libere tra piazza Verbano e piazza Bologna, tra via Salaria e via Flaminia, da San Pietro fino alla circoscrizione Gianicolense.

Il Piano Sanjust, pur riproponendo la espansione a macchia d'olio, ha il merito di aver tentato di evitarne le conseguenze introducendo il concetto della zonizzazione, vale a dire la suddivisione dei centri abitati in varie zone a seconda della loro destinazione edilizia. V'è infatti in suddetto Piano la distinzione tra fabbricazione intensiva ed estensiva con case con giardini o in mezzo ai parchi. Tra i maggiori difetti di questo programma urbanistico v'è quello di aver tenuto poco conto delle necessità del traffico nel fissare le sezioni stradali e di aver del tutto trascurato il problema dei collegamenti con le vie consolari in un momento in cui l'automobile era già una realtà.

Ma il Piano Regolatore Sanjust venne redatto all'insegna della fretta in vista della Esposizione del 1911 a cui è collegata la costruzione di alcune opere di un certo rilievo. Ricorderemo il palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia dovuto a Cesare Bazzani il quale, oltre a costruire l'edificio, snello ed elegante, in soli due anni, tracciò insieme la sistemazione generale della Valle Giulia con le scalee, i viali, le fontane. Il palazzo fu utilizzato per la Mostra internazionale d'arte, mentre quella nazionale di etnografia fu allestita in edifici provvisori in piazza d'Armi nel quartiere dei Prati allora nuovo. E il Ponte del Risorgimento venne costruito proprio per il collegamento tra le due Esposizioni di piazza d'Armi e di Valle Giulia. L'arco unico del ponte di 100 metri rappresentò in quell'epoca un primato di ardimento nel campo delle costruzioni in cemento armato.

Il piano urbanistico e la direzione artistica dei padiglioni di piazza d'Armi furono affidati a Marcello Piacentini il quale rea-

lizzò il palazzo delle Feste ed il Foro delle Regioni che riproduceva gli aspetti più caratteristici e più famosi delle architetture delle varie città italiane. Sorsero così i padiglioni toscano, umbro, piemontese, lombardo, emiliano, marchigiano, abruzzese, napoletano, pugliese, siciliano, sardo, ligure e veneto.

Nel centro non furono realizzate grandi opere se si fa eccezione del Traforo iniziato nel 1902 e completato nel 1905, del monumento a Vittorio Emanuele iniziato nel 1885 ed inaugurato nel 1911 anno in cui fu completata la sistemazione di piazza Venezia e venne portato a termine il ponte Vittorio Emanuele in asse con il corso Vittorio per il collegamento con il Vaticano.

Sempre nel 1911 viene inaugurata la Passeggiata Archeologica, tenacemente voluta da Guido Baccelli il quale fu tacciato di megalomania per questa sua opera che ancora oggi può costituire il degno ingresso di quel parco dell'Appia Antica di cui si va parlando inutilmente da tanti anni. È anche dello stesso anno la inaugurazione del Giardino Zoologico costruito da una società privata nella zona di Villa Borghese. Il grandioso ingresso fu disegnato da Giulio Barluzzi e Armando Brasini. Nel novembre 1917, in seguito al fallimento della società, che aveva acquistato in blocco gli animali da una ditta di Amburgo, il Comune divenne proprietario dello Zoo.

Nello stesso periodo vennero realizzati: il viale del Muro Torto, il Ministero della Pubblica Istruzione, lo Stadio Nazionale (oggi Flaminio). Nel 1913 fu cominciato il Ministero di Grazia e Giustizia presso il ponte Garibaldi, ma, interrotto per la guerra, venne ultimato soltanto nel 1927. Ci avviciniamo all'epoca di un nuovo Piano Regolatore, quello del 1931 che è stato peraltro valido fino a sei anni fa.

Negli anni dell'immediato dopoguerra — tra il 1918 ed il 1931 — moltissime e di vasta portata furono le realizzazioni di carattere urbanistico. Ricorderemo la « Città Giardino Aniene » nata a Monte Sacro nel 1920 su progetto di Gustavo Giovannoni, sull'esempio delle « garden-cities » inglesi, per iniziativa del Comune insieme all'Istituto per le Case Popolari. L'intento era quello

di creare una comunità staccata e autonoma al di là dei limiti del Piano Regolatore pur provvedendo al collegamento al centro con la costruzione del Ponte Tazio in asse con la via Nomentana.

L'esperimento riuscì; col tempo, però, Monte Sacro è diventato un polo di attrazione per l'espansione a nord di Roma e la « Città Giardino » è rimasta quasi completamente circondata dalle case.

Un altro quartiere sorto tra il 1925 ed il 1928 è quello della Garbatella fuori Porta San Paolo a cui va aggiunto quello di piazza Verbano, autonomo e completo di tutti i servizi, nato per iniziativa dell'INCIS. Nello stesso periodo si registra una tendenza a costruire nelle zone periferiche dove vengono aperte nuove strade. Ricorderemo la via della Navicella tra Porta Metronia e il Colosseo, il viale della Circonvallazione Gianicolense ed il bellissimo collegamento tra la via Flaminia ed il viale Parioli oggi intitolato a Bruno Buozzi. È infatti questa l'epoca in cui nasce e si sviluppa il quartiere dei Parioli. Nello stesso periodo vengono costruiti il corso Trieste, la piazza Bologna, il viale XXI Aprile con la caserma della Guardia di Finanza, la via delle Tre Madonne, via Catania. È anche completata la prosecuzione di via Po dopo la piazza Buenos Aires là dove, nel 1926, sorse il lussuoso e bizzarro « quartiere Coppedé » il quale prese il nome dall'architetto che lo realizzò. Gino Coppedé, eccellente scultore in legno, trasferì nell'architettura la sua particolare dimestichezza con la scultura, creando questo piccolo quartiere che colpisce per la sua originalità ed anche per la reminiscenza degli stili più disparati.

Contemporaneamente alle case crescevano, purtroppo, anche le baracche. Bisogna ricordare che siamo ancora nel periodo post-bellico e che la gente lasciava la campagna per raggiungere la città con il miraggio di un lavoro. Fu così che questi nuclei poverissimi, che già da decenni erano sorti qua e là lungo le strade consolari, aumentarono a ritmo veloce negli anni del dopoguerra. Da una pubblicazione ufficiale del Comune di Roma, edita nel 1920, si apprende che circa 100 mila persone vivevano in baraccamenti ed alloggi di fortuna. È il momento in cui si afferma un certo indi-

rizzo dell'urbanistica fascista in base al quale vengono rase al suolo le baracche più vicine al centro della città per evidenti ragioni di estetica mentre gli occupanti vengono invitati a trasferirsi in terreni di proprietà dell'Amministrazione Comunale situati in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali. Nascono così le prime borgate.

Per quello che si riferisce alla zona del centro storico vennero realizzati alcuni importanti interventi soprattutto di carattere viario facendo ricorso ad appositi decreti i quali altro non erano che varianti al Piano Regolatore del 1909 che appariva superato. Così nel gennaio del 1926 veniva aperta la strada che congiunge piazza Barberini a piazza San Bernardo, la via Barberini, allora denominata via Regina Elena. Il tracciato era già previsto dal Piano Regolatore del 1883; ma fu modificato e migliorato da Marcello Piacentini su incarico del Comune. Il congiungimento tra piazza San Bernardo e via Veneto avvenne qualche anno dopo, nel 1931, con la strada intitolata a Leonida Bissolati.

Il 1926 è molto importante per le sorti della Capitale perché in questo anno inizia la sua vita il « Governatorato di Roma » cui sarà affidato il compito di elaborare, previo il parere della nuova Consulta, prima una variante al P. R. del 1909 e poi il Piano Regolatore definitivo del 1931.

Molte ed importantissime sono le opere realizzate dal nuovo Governatorato fin dagli inizi della sua attività. Si tratta di iniziative che incideranno sensibilmente non soltanto sulla espansione, ma anche sul carattere stesso della città. In virtù della trasformazione del Comune in Governatorato, l'Amministrazione della Capitale fu sostanzialmente sottratta alla vigilanza dell'autorità provinciale e posta, invece, sotto il controllo del Ministero dell'Interno. La stessa legge stabilì che il Governatore fosse nominato con decreto reale su proposta del Ministro dell'Interno sentito il Consiglio dei Ministri.

Il Governatorato, com'è noto, fu soppresso dopo l'ultima guerra. E fu un grave errore. Lo dimostra il fatto che ancor oggi,

a distanza di 26 anni, sempre più impellente appare la necessità di una legge speciale per Roma non essendo possibile considerare il comune della Capitale alla stregua di ogni altro comune della Nazione. Qui è l'origine di tutti i mali che ci affliggono oggi. Perché se è giusto che sia stato ripristinato, con l'autonomia comunale, il metodo democratico delle elezioni dell'Amministrazione con suffragio universale, ciò non doveva impedire che si creasse un ordinamento ad hoc per la Capitale d'Italia.

Ed eccoci al Piano Regolatore del 1931. È un Piano non certo scevro da errori: gli aspetti negativi, anzi, superano quelli positivi; dal 1945 in poi, se n'è parlato tanto male, tante sono state le critiche ad esso rivolte, che, in proposito, non vi sono idee molto chiare.

La verità è che nell'immediato dopoguerra negare indiscriminatamente (accade del resto ancor oggi) qualsiasi eredità del passato regime faceva parte di un ben preciso impegno rispettato in modo particolare da quanti avevano bisogno di rifarsi una verginità. Ciò avvenne puntualmente, nel caso specifico, proprio per iniziativa di coloro i quali erano stati i maggiori corresponsabili di certe realizzazioni retoriche nel campo dell'urbanistica.

Nella Commissione Generale per la elaborazione del nuovo Piano Regolatore di Roma (la cosiddetta Grande Commissione), di cui il sottoscritto ha fatto parte quale rappresentante della Stampa, il maggiore sforzo è stato impiegato — salvo rare eccezioni — nella sistematica e totale negazione del Piano precedente. C'era il timore, per non dire il terrore, di ammettere che una certa impostazione poteva essere ancora valida e degna, perciò, di considerazione. Tanto che, come dicevamo, riesce difficile dare un giudizio sereno, equilibrato: non certo per quelle preoccupazioni a cui si faceva cenno (che, fortunatamente, non abbiamo mai avuto essendo immuni dal complesso della coda di paglia) ma perché non è facile separare il grano dall'oglio.

Fra le maggiori accuse che vengono rivolte al Piano Regolatore del 1931 v'è quella di aver provocato un ulteriore aggravamento nella espansione a macchia d'olio. Tale aspetto negativo,

però, può essere attribuito al Piano soltanto in via indiretta. Ci spieghiamo meglio. Il Piano del '31 non comprendeva l'intero territorio comunale, come stabilirà più tardi la legge urbanistica del 1942 proprio sulla base delle esperienze negative fatte per questo inconveniente: il Comune, perciò si rifiutava di concedere le licenze fuori dal limite stabilito. Ma il Consiglio di Stato, accogliendo il ricorso di chi intendeva costruire in zone periferiche, si pronunciò in modo del tutto difforme, stabilendo il principio che, in quei casi, era inammissibile negare la licenza edilizia. Di qui la conseguenza della crescita disordinata della città e soprattutto della nascita di borgate come quella di San Basilio tra la via Tiburtina e la via Nomentana, della Borgata Prenestina lungo la via omonima, della Borgata Gordiani tra la via Prenestina e la via Casilina.

Altro difetto del Piano del 1931 è quello di essere nato anche esso all'insegna della fretta utilizzando studi, anche ottimi, ma eseguiti senza un opportuno coordinamento tra di loro. Il suddetto Piano, infatti, si è avvalso della variante al Piano Sanjust del 1926 (che non è stata mai tramutata in legge), variante fatta sotto l'ausilio del Giubileo del 1925. Ha, però, un sicuro aspetto positivo: quello di aver indicato lo sviluppo di Roma verso il mare; sviluppo che, anche se ostacolato dai moderni urbanisti per quel partito preso cui abbiamo fatto cenno, si è rivelato rispondente alla realtà e, soprattutto, alle esigenze della cittadinanza.

Vi sono poi alcune opere realizzate con demolizioni e sventramenti anche massicci del Centro Storico sulle quali v'è divergenza di vedute. Dal punto di vista della valorizzazione dei più importanti ed imponenti monumenti della romanità e, quindi, spettacolare, è assai difficile pronunciarsi contro realizzazioni come la via dell'Impero (oggi via dei Fori Imperiali), la via del Mare (oggi via del Teatro Marcello) e la via dei Trionfi (oggi via di S. Gregorio). L'aspetto negativo di tali strade — sulla cui bellezza, a nostro parere, non vi dovrebbe essere ormai più discussione anche se sarebbe stato meglio realizzare, per la via dell'Impero, come era in programma, una strada sopraelevata e salvare altre cospicue

parti dei Fori Imperiali che sono rimaste sotto il piano stradale — l'aspetto negativo di tali strade, dicevamo, va ricercato nel fatto che esse hanno creato una intensa corrente di traffico di penetrazione verso il Centro Storico con il danno che oggi tutti constatiamo non essendo stato previsto dai pianificatori un così vertiginoso incremento della motorizzazione.

Quanto alla via della Conciliazione, ottenuta con la demolizione della cosiddetta « Spina di Borgo », le perplessità, dal punto di vista estetico (e considerando le preziose pagine di Storia che sono state strappate di colpo con lo sventramento), non sono poche. Pensiamo che sarebbe stato meglio e più emozionante scoprire una piazza incredibile e insospettabile con la immensa e superba Basilica di San Pietro dopo aver percorso strade sistemate, per esempio, come le « Mercerie » di Venezia.

Fatta questa premessa generale, vediamo come si è sviluppata la città sulla base del Piano Regolatore del 1931. Nel 1928 viene inaugurata l'autostrada Roma-Ostia e lo sbocco di Roma al mare sarà ulteriormente favorito con la nascita dell'E 42 (nuovo centro direzionale oggi chiamato EUR). Infatti nel giugno del 1936 l'Italia presentava domanda ufficiale perché si tenesse a Roma una Esposizione Universale, fissandone la data al 1942. In quella occasione veniva stabilito di costruire l'Esposizione nella zona adiacente all'Abbazia delle Tre Fontane, oltre la Basilica di San Paolo. Nel gennaio dello stesso anno il gruppo di architetti che aveva ottenuto i positivi risultati della città universitaria inaugurata nel 1937 (Piacentini, Foschini, Minnucci) ricevette l'incarico di redigere il piano della zona che si trovava al di fuori dei limiti del Piano Regolatore e fu stabilito che i piani particolareggiati fossero sottoposti all'apposita commissione competente in materia.

La storia dell'E 42, non più realizzata a causa degli eventi bellici, è nota. Se tutti sono più o meno d'accordo nel giudicare negativamente il nucleo principale degli edifici, grondanti di retorica, costruiti in previsione della Esposizione Universale, v'è invece divergenza di pareri sulla scelta della zona per il nuovo quartiere la cui nascita favorisce l'espansione edilizia verso il mare accolta,

come si è detto, con grande favore dalla cittadinanza che ha mostrato e mostra tutt'oggi di apprezzare tale iniziativa.

Sarà proprio l'EUR al centro delle principali discussioni nella lunga e dibattuta elaborazione del nuovo Piano Regolatore. Nella scelta tra la espansione a sud-ovest (l'EUR ed oltre) e a sud-est (al di là dei quartieri di S. Giovanni, Casilino, Centocelle, Prenestino) si svolgerà tutta la polemica la cui eco non appare oggi del tutto spenta anche se il nuovo Piano Regolatore indica nell'asse attrezzato, ad est della città, la panacea di tutti i mali. Ma, nella situazione caotica in cui è giunto oggi il traffico cittadino, riteniamo che, comunque, sia opportuno procedere, dopo tanti anni di immobilismo, alla realizzazione del moderno sistema stradale.

La massiccia immigrazione che si verificò nell'immediato dopoguerra determinò una ripresa molto intensa nell'attività edilizia. Così, mentre si discuteva in Campidoglio, in seno alla Grande Commissione, per l'elaborazione del nuovo Piano Regolatore, la città continuava a crescere per proprio conto in maniera del tutto irregolare. Non riteniamo opportuno, per non tediare il lettore, rievocare le interminabili polemiche tra la Commissione Generale ed il Comitato di Elaborazione Tecnica (il cosiddetto CET) che, esorbitando dalle funzioni di organo esecutivo, si era assunto un ruolo che esulava del tutto dalle sue competenze. Ci basti questo breve cenno per affermare che « *dum Romae consulitur...* », mentre cioè a Roma si discuteva per oltre dieci anni sul modo in cui la espansione « sarebbe » dovuta avvenire, la città continuava ad estendersi disordinatamente in tutte le direzioni.

Dopo il 1950 Roma incomincia ad espandersi verso nord-ovest, oltre il Monte Mario ed il Gianicolo, in due zone cioè nelle quali le iniziative fino ad allora erano state ridotte. A sud del Gianicolo viene edificata l'area compresa tra Monteverde Vecchio e Monteverde Nuovo, mentre a nord, via Gregorio VII, tracciata nel 1950, guida l'espansione di nuovi quartieri verso la valle del Gelsomino, i Monti di Creta, il Monte del Gallo.

A Monte Mario, alla Camilluccia, ai Monti della Farnesina, a Vigna Clara e lungo la via Cassia (zona nord) si dirige l'edilizia

residenziale della città. Negli stessi anni viene ultimata la Stazione Termini — che era già stata iniziata prima dell'ultima guerra — con un grande edificio di testata su progetto degli architetti Montuori, Vitellozzi, Castellazzi, Fadigati e degli ingegneri Calini e Pintonello.

Nel 1961 si apre al traffico aereo il nuovo aeroporto intercontinentale di Fiumicino che, secondo i programmi, avrebbe dovuto essere inaugurato per le Olimpiadi. Proprio in occasione di questo importantissimo avvenimento, nelle more della approvazione del nuovo Piano Regolatore di Roma, vengono attuate numerose opere di carattere urbanistico che mutano il volto di alcune zone di Roma anche dentro la cerchia della mura Aureliane. Si tratta di operazioni ardite — ci riferiamo ad un primo gruppo di sottopassaggi veicolari sul Lungotevere che purtroppo sono stati realizzati soltanto in parte ed ancor oggi si sente la mancanza della cosiddetta attrezzatura che avrebbe dovuto proseguire oltre il viale del Policlinico alla volta di Porta Maggiore — si tratta di operazioni, dicevamo, che avevano lo scopo di salvare il Centro Storico il quale, dopo aver ottenuto un certo beneficio, risulta oggi più congestionato di prima proprio perché le opere sono state realizzate a metà.

Le principali realizzazioni, in questo campo, furono portate a termine tra il 1959 ed il 1964 e le più urgenti agli effetti dei collegamenti indispensabili per i Giochi Olimpici vennero compiute appunto entro l'agosto del 1960. Alludiamo alla via Olimpica ed a quelle modernissime opere pubbliche che, in determinati tratti, hanno radicalmente mutato l'aspetto dei Lungotevere chiamati ad assolvere le funzioni di « arteria rapida di scorrimento » perdendo in tal modo quella atmosfera romantica tanto cara agli innamorati i quali erano i più assidui frequentatori delle rive del « biondo Tevere ».

Oggi sui Lungotevere il traffico è talmente intenso da non consentire più le passeggiate di un tempo. La circolazione è favorita da una serie di sottopassaggi che hanno dato vita ad una arteria tangenziale al centro che collega i quartieri al di là del Tevere

con quelli della Stazione Termini attraverso il « Muro Torto », ai piedi di Villa Borghese, ed il sottovia di Porta Pinciana (piazzale Brasile) che ha snaturato il carattere della zona per superiori esigenze di praticità, vale a dire il traffico. La cosiddetta « via rapida » prosegue verso il Corso d'Italia con sottopassaggi all'altezza di via Puccini, di via Po, di piazza Fiume e del piazzale di Porta Pia. Purtroppo, come abbiamo detto, la via rapida non prosegue, come era in programma, verso il Tiburtino e Porta Maggiore.

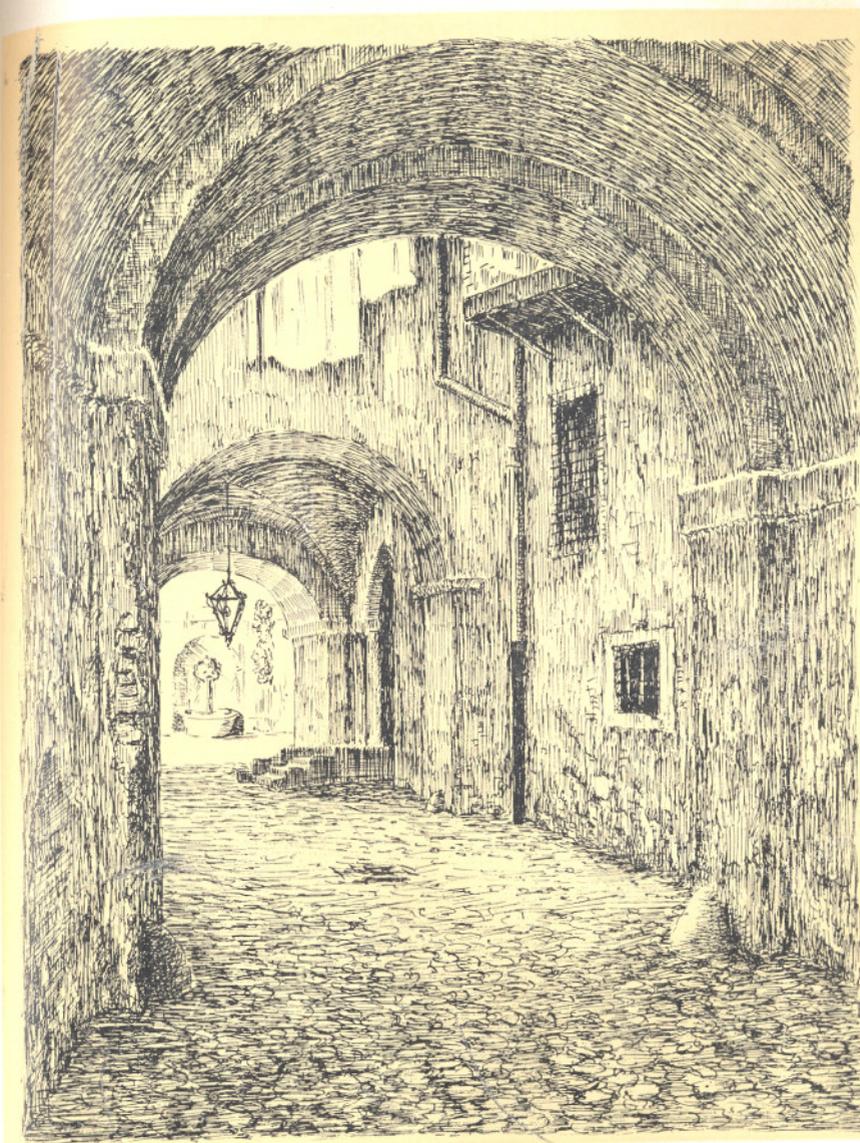
Si può dire che una buona parte del nuovo Piano Regolatore sia stato attuato, rispettando le sue previsioni, ancor prima che questo diventasse legge. Così è nata anche una Roma nuova, la Roma Olimpica, con le stesse particolari caratteristiche; una Roma le cui opere sono sorte parte all'EUR, parte nel quartiere Flaminio (Palazzetto dello Sport, Stadio Flaminio e Villaggio Olimpico) e parte all'Acqua Acetosa.

Oggi sono in corso di attuazione le seguenti opere previste dal nuovo Piano Regolatore: il tronco di metropolitana Termini-Osteria del Curato, alcuni parcheggi sotterranei, mentre altri progetti (per non parlare delle principali linee metropolitane che dovranno attraversare il Centro) sono di là da venire, come l'Asse Attrezzato a cui abbiamo già fatto cenno.

Come si vede Roma ha fatto passi giganteschi e, anche se molti di essi sono stati passi sbagliati, ha subito in cento anni la trasformazione da città in metropoli. Questo ci sembra non si possa negare.

È augurabile che nell'avvenire certi errori non vengano ripetuti e si sappia far tesoro delle esperienze passate.

ETTORE DELLA RICCIA



GIOVAMBATTISTA SALVATORI:

ANDRONE DEL PALAZZO DI VIA S. MARIA DELL'ANIMA, 55

Gioberti alla « Sapienza »

Dal giorno del suo attesissimo arrivo a Roma (24 maggio 1848), è come se, durante due settimane, Vincenzo Gioberti transitasse per la città sotto una lunga serie di archi di trionfo. Evidentemente, un augusto, generoso beneplacito è venuto dall'alto. *T'applaude Roma, e ti sorride Pio!*, canterà un poeta sul « Baiocco » (1). Le onoranze si susseguono a ruota. Ben tre udienze papali (1 bis); conferimento della cittadinanza romana; intitolazione al suo nome dell'antica via Borgognona, ove si trova l'*Hôtel d'Angleterre* (che, anch'esso, promette di chiamarsi d'ora in poi *Gioberti*); ricevimenti alla Legazione Sarda (2), alla Cancelleria, al Circolo Popo-

(1) Cfr. FILIPPO CANINI, *Improvviso. All'immortale Gioberti nell'onorar che fece di sua presenza i militi del VI Battaglione Civico nel loro quartiere alla Cancelleria la sera del 26 maggio*. (« Bajocco », n. 29, Roma, 3 giugno 1848).

(1 bis) La prima udienza fu, evidentemente, richiesta dal filosofo, il quale ricevette dal Maestro di Camera del Papa, F. de Medici, il 24 maggio, il biglietto di accesso: « Si previene il sig. Abbate D. Vincenzo Gioberti che Sua Santità si degnerà ammetterlo all'udienza domani venticinque del corrente al mezzogiorno nel consueto abito ecclesiastico talare ». (Cfr. G. BALSAMO-CRIVELLI, *Le carte giobertiane della Bibl. Civica di Torino*, Torino 1928, p. 169, n. 1494). E cfr. « La Patria », Firenze, 29 maggio 1848, a. I, n. 265, corrispond. da Roma, 26 maggio: « Pio IX non volle che Gioberti gli baciasse il piede, ma la mano, e lo fece sedere ». Sulla seconda udienza, v. « La Patria », Firenze, 5 giugno 1848, a. I, n. 272, corrispond. da Roma, 2 giugno: « Ieri mattina Gioberti fu ricevuto per la seconda volta dal Papa. La conversazione durò dall'una e mezza fino alle due e mezza: un'ora precisa. I due grandi iniziatori dell'italiano Risorgimento non potevano staccarsi l'uno dall'altro ». Sulla terza udienza, v. « La Patria », Firenze, 7 giugno 1848, a. I, n. 274, corrispond. da Roma, 5 giugno: « A mezzodi [del 4 giugno] fu ricevuto per la terza volta dal Papa: Pio IX e Gioberti rimasero insieme ragionando di politica e di religione tre quarti d'ora precisi ».

(2) La Legazione di Sardegna in Roma, allogata nel Palazzo Fiano (ora Almagià), nel 1848 era così composta: Marchese Domenico Pareto, Inviato speciale e Ministro Plenipotenziario; Principe Vittorio Centurione, Consigliere; Domenico Pes di S. Vittorio, Conte della Minerva, 1.^o Segretario di Legazione.

lare Nazionale: non si sa più ormai quali altri solenni omaggi possano venire resi all'ospite illustre (3). Il quale non si limita, certo, ad ascoltare impassibile fanfare e allocuzioni. Il suo temperamento non è davvero quello di un uomo inerte. Parla con la sua voce rauca, e scrive con la sua fluida penna. In data 27 maggio viene diffuso per le stampe un suo discorso *Ai Romani* (4), cui

(3) Cfr. « Pallade », n. 253, Roma, 25 maggio 1848: « Ieri, nelle ore pomeridiane, giunse fra noi da Civitavecchia il sommo Gioberti. La notizia del suo arrivo si diffuse rapidamente per la città, e subito le bandiere dei circoli e casini pendevano spórtate dai balconi sulla Via del Corso in segno di pubblica letizia; nel transitare che fece pel Corso diretto alla residenza del Ministro sardo, e nel ritorno fu salutato da unanimi applausi del popolo e dallo sventolare delle bandiere agitate al suo passaggio. Fu sollecita la Guardia Civica del IV Battaglione a rendere gli onori al grande filosofo, e un drappello di essa fa assidua guardia in alta uniforme alla porta dell'*Hôtel d'Angleterre* in cui dimora, il quale albergo assumerà il nome dell'illustre ospite. Gli applausi e le liete acclamazioni del popolo sotto le sue finestre si rinnovarono a sera, mentre i vicini palagi, come i balconi dei circoli e casini, erano illuminati a festa. Ed egli per appagare il pubblico voto in mezzo ad una turba festosa e plaudente, passeggiò per buon tratto la Via del Corso, tenendo sempre il capo scoperto, quel capo che è sede, anzi tempio, di sapienza. Restitutosi all'albergo fra moltitudine sempre crescente, fu da fragorosi applausi e voci chiamato alla finestra, d'onde, fatto silenzio, manifestò con gentili parole, abbastanza intese ad onta della sua raucedine, la sua riconoscenza alle benevole dimostrazioni del Popolo romano; disse che, se non gli avessero tolta la voce gli strapazzi del viaggio, gliel'avrebbe tolta la profonda emozione che in quel momento sentiva; che peraltro avrebbe supplito con la penna all'organo della parola, e terminò dicendo con voce più alta che poté: *Viva Roma moderna, degna di Roma antica e centro della nazionalità italiana* ».

(4) Cfr. V. GIOBERTI, *Ai Romani*, in data « di Roma, ai 27 di maggio ». Stab. Tip. di Scienze presso il Teatro Valle, n. 13, Roma 1848. Veniva avvertito:

« Questo Discorso del Signor Vincenzo Gioberti è stato da lui medesimo generosamente offerto in beneficio delle nostre legioni che stanno combattendo in pro' della indipendenza italiana. Quindi egli prega tutti i signori Giornalisti, come anche i signori tipografi, a non volerlo riprodurre in nessuna forma; e noi non dubitiamo punto che non vi sarà alcuno che, tanto per riguardo dello illustre autore, quanto dell'uso che se ne vuol fatto, sarà per contravvenire a questa preghiera; il che non darebbe molto saggio nè di amor patrio nè di stima verso quel sommo. Qualunque copia che non porti il bollo del comitato di guerra impresso nella presente si avrà per contraffatto ».

prontamente risponde Oreste Raggi (5) con una sua pubblicazione, in data 3 giugno, *I Romani a Vincenzo Gioberti* (6).

Quale nuovo tributo d'onore può Roma offrire ancora al « sublime » pensatore e patriota? Uno ne resta, che poi non sarebbe stato il meno gradito al Gioberti: il lauro universitario. E a questo supremo fastigio, l'Archiginnasio romano provvederà il 4 giugno.

Alle nove del mattino, l'uomo del giorno valica il portone della « Sapienza », mentre il suono delle bande militari e delle campane a stormo crea un'atmosfera di festosa euforia. Sono lì ad attenderlo le maggiori autorità: il Deputato del Cancelliere, mons. Andrea M. Frattini, il Senatore di Roma, principe Tommaso Corsini, i Ministri di Stato di Pio IX (Marchetti, Lunati, Doria), il Cancelliere Segreto di Sua Santità, mons. Della Porta, il duca Torlonia, gli Avvocati Concistoriali, e, ovviamente, il Ministro di Sardegna.

La visita minuziosa dell'Archiginnasio è di prammatica. Gioberti gira per i vari locali, e trova in ogni gabinetto scientifico il direttore preposto al singolo servizio per fornire le opportune spiegazioni. Il corteo passa poi nell'Aula Magna appositamente addobbata. Dinanzi al seggio dell'ospite spicca una grande iscrizione incorniciata d'alloro e di olivo:

CORONA
VINCENTI
DATVR
VINCENTIO GIOBERTI
PHILOSOPHORVM SVI TEMPORIS NVLLO SECVNDO
SCRIPTIS IN AEVVM OMNE DVRATVRVS
OPTIME DE RE PVBLICA MERITO
ARCHIGYMNASII PROFESSORES VNA CVM AVDITORIBVS
FAVSTA ET FELICIA OMNIA ADPRECANTES
GRATVLANTVR PLAVDVNT

E, ha inizio la cerimonia ufficiale. Prende la parola l'abate Luigi Maria Rezzi, titolare di Eloquenza Latina e di Letteratura

(5) Oreste Raggi, polemista politico, sarà poi autore di uno scritto *Il Papa sia Papa e non Re*. (Risposta all'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, 2ª ed., Milano 1860).

(6) Cfr. ORESTE RAGGI, *I Romani a Vincenzo Gioberti*, Roma, 3 giugno 1848.

Italiana (7). In quanto notissimo umanista, nessuno potrà contestargli il privilegio di porgere il saluto dell'Archiginnasio ad Gioberti. « Se grande fu la meraviglia e la esultazione che risvegliò nello spirito vostro la vista di Roma e delle antiche e recenti sue memorie, secondo che con nobili sensi ed alte e vive immagini vi siete piaciuto di manifestare testé per le stampe, non meno grande si è quella altresì che a noi recato ha la venuta e presenza vostra. Chi può conoscervi e non ammirarvi? Chi vedervi e non esultare?... ». Con forbita dizione, l'oratore rammenta gli onori tributati da Roma all'insigne pensatore: « ma dimostramenti siffatti posson mai agguagliarne l'importanza e la grandezza? ». Dopo tutti gli omaggi in cui l'Urbe si è prodigata — in testa, la cittadinanza romana —, « parrà assai piccola cosa quella che noi Professori del romano Archiginnasio e i valorosi discepoli osiamo presentarvi; ma preghiamovi a riceverla e aggradirla solo come pegno e riconoscenza della nostra ammirazione e riconoscenza ».

La « piccola cosa » è la consegna di due medaglie, una d'oro e una d'argento, in elegante astuccio. Le medaglie recano da una parte l'effigie di Pio IX e dall'altra l'iscrizione:

SVMMO ITALIAE PHILOSOPHO
VINCENTIO GIOBERTI
ARCHIGYMNASII ROMANI
PROFESSORES ET AUDITORES
1848

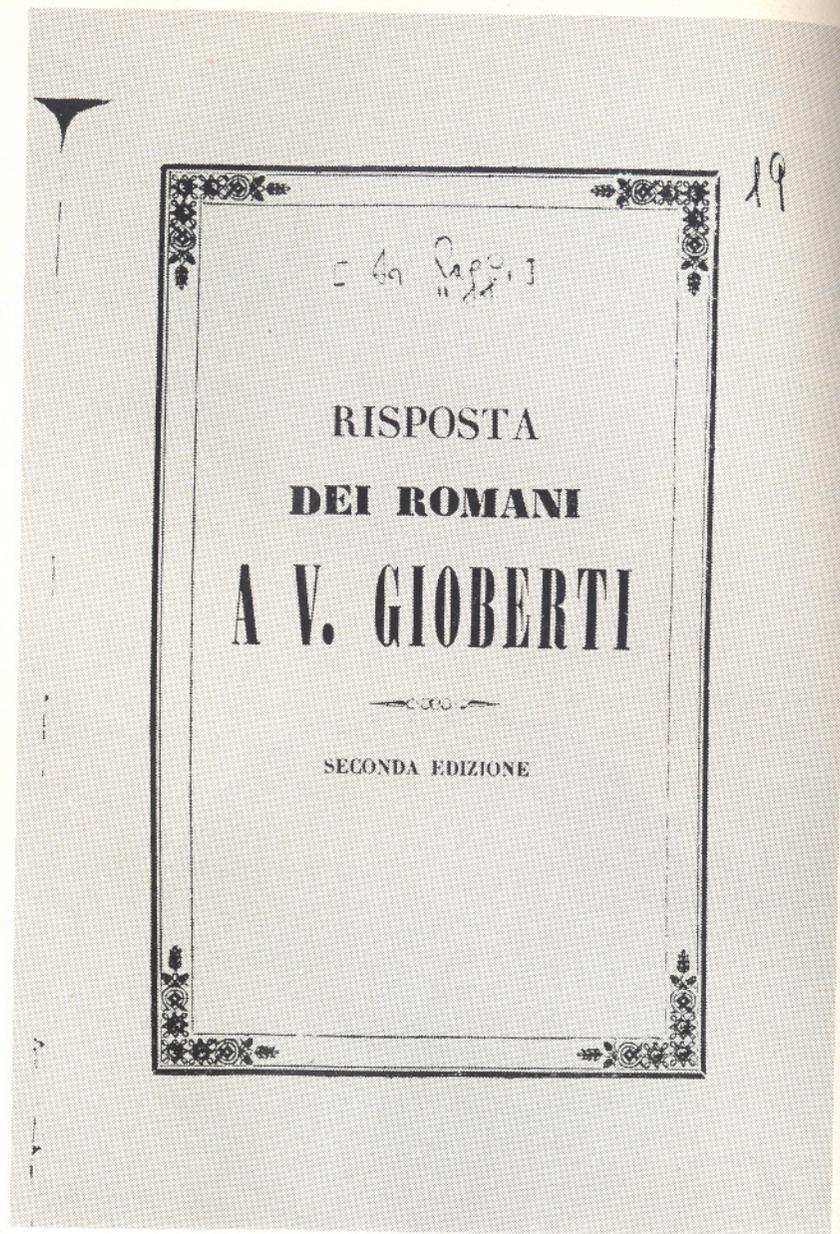
Non è ancora tutto. Il Gioberti ascolterà due componimenti recitatigli rispettivamente dallo studente di Legge Cesare Augusto

(7) L'Abate Luigi Maria Rezzi (Piacenza, 1785-Roma, 1857), autore di numerosi studi letterari, fu da Pio VII nominato Consultore della Congregazione dell'Indice e di quella dei Riti. Dopo il collocamento a riposo del prof. Giuseppe Marzella, divenne titolare (1820) nell'Archiginnasio romano di Eloquenza latina e di Storia romana. Dal 1826 al 1851 fu professore di Letteratura italiana. Gli venne affidata la direzione delle biblioteche Barberiniana e Corsiniana. Accademico dei Lincei, di S. Luca, della Crusca, ecc. Ne apprezzò il talento il Giordani, in una sua lettera del 20 luglio 1823 a Giacomo Leopardi. Cfr. FRANCESCO PICCO, *Luigi Maria Rezzi Maestro della «Scuola Romana»*, Prem. Stabil. Tip. A. Del Maino, Piacenza 1917. (Con il ritratto della sua tomba al Verano).



Verso e recto della medaglia offerta dall'Archiginnasio Romano a Vincenzo Gioberti.





Frontespizio dell'opuscolo di Oreste Raggi.

Silvagni e dal prof. Domenico Poggioli, titolare di Medicina teorica e pratica. E riceverà l'annuncio della nomina a Professore Onorario dell'Archiginnasio romano. La cerimonia si concluderà con un rinfresco e con la presentazione di una prosa dello studente di Giurisprudenza Bonacini al neo docente della « Sapienza ». Il quale, alla fine, verrà accompagnato dagli studenti Vignola e Alibrandi al suo albergo (8).

(8) Cfr. *Descrizione del ricevimento fatto all'esimio filosofo Vincenzo Gioberti nell'Università romana il 4 giugno 1848 dai Professori e studenti della medesima col Discorso del Professore di Eloquenza Luigi M. Rezzi*, Tip. dei F.lli Pallotta, Roma 1848. Il discorso del Rezzi venne ristampato a parte: *A Vincenzo Gioberti. Ragionamento da Luigi Maria Rezzi Professore d'Eloquenza latina e italiana, Consigliere Comunale e Bibliotecario Corsiniano detta (sic) il dì 4 giugno in cui egli onorò di sua presenza l'Archiginnasio Romano*, Tip. dei F.lli Pallotta, Roma 1848.

Cfr. «L'Epoca», Roma, 6 giugno 1848, a. I, n. 67: «Il nome di Vincenzo Gioberti non poteva non attrarre l'interesse dell'Università Romana. Nella mattinata di ieri fu ricevuto dai vari colleghi scientifici e dalla gioventù studiosa dietro invito fattogli, e trattenuto in una sala dell'Archiginnasio, ove i discorsi dei vari professori e giovani studenti, nonchè dell'illustre filosofo, formarono una specie di interessante accademia. Venne il Gioberti presentato di una medaglia d'oro ed altra di argento col conio rappresentante il ritratto del sommo filosofo e dall'altra quello di Pio Nono con analoga iscrizione. Venne il medesimo servito di rinfreschi, e salutato festevolmente da tutta quella eletta riunione».

Cfr. altresì «La Patria», Firenze, 7 giugno 1848, a. I, n. 274; corrispond. da Roma in data 5 giugno: «Ieri mattina, poi, l'Università di Roma festeggiò Gioberti e lo nominò *Professore onorario*. Furono pronunziati molti discorsi ai quali il gran filosofo rispose al solito con grande eloquenza e con smisurato affetto». Desumendola da «La Patria», la notizia della nomina del G. a Professore viene accolta dal Fracassini (*Il ritorno di G. in Italia*, in «Rassegna del Risorgimento», novembre 1939, p. 287).

Però una delibera in tal senso da parte dell'Archiginnasio romano non è stata rinvenuta, malgrado le ricerche fatte, presso l'Archivio di Stato di Roma, dove sono conservati i documenti della vecchia «Sapienza». Né alcuna traccia della nomina, o di un relativo Diploma, esiste fra le carte giobertiane possedute dalla Biblioteca Civica di Torino.

Un contatto diretto con gli studenti romani, il filosofo lo aveva già preso la sera del 1° giugno. (Cfr. «La Patria», Firenze, 5 giugno 1848, a. I, n. 272, corrispond. da Roma, 2 giugno: «Ieri sera, serenata all'Accademia filarmonica. La festa durò fino alle undici passate. Dopo, il Gioberti uscì a piedi attorniato dall'immenso popolo, e si recò al *Caffè della Sapienza*, dove gli studenti gli fecero gran festa». In quel tempo, il *Caffè della Sapienza* si trovava, pare, in piazza S. Eustachio).

Gioberti professore in una Università italiana? Sarebbe stata questa, finalmente, la volta buona per la sua ascesa in cattedra? In verità, con la cattedra Gioberti non ha avuto molta fortuna. Aggregato nel 1825 al Collegio teologico dell'Ateneo torinese, ne era stato radiato nel 1833. Esule in Belgio, si era dovuto accontentare, dal 1834 al 1845, di un posticino d'insegnante presso il collegio di Bruxelles diretto dal P. Gaggia: poca soddisfazione (9). In Francia, era sfumata rapidamente (a motivo della sua opposizione al governo di Luigi Filippo) la proposta, fattagli dal suo estimatore Victor Cousin, di ottenere in provincia un insegnamento di Filosofia. Anche svanita, successivamente, nel 1841, l'eventualità, prospertatagli dal nunzio apostolico monsignor Fornari, di una chiamata all'Archiginnasio romano. E ugualmente dissoltosi, il miraggio di una cattedra di Filosofia morale a Pisa. (Il che gli è molto spiaciuto: « Il mio negozio cattedratico, voglio dire il trattamento offertomi dall'Università pisana è andato affatto in diletto. Credo che quei signori più non ci pensino; ma, ancorché ci pensassero tuttavia, io sono risoluto di non dare più orecchio a nessuna proposta per due ragioni: l'una, la mia salute indebolita, che non mi permette d'accollarmi il pondo d'una cattedra; l'altra, il mio umore, che non può accomodarsi delle grazie stentate e stiracchiate » (10).

(9) Cfr. V. CIAN, *Vincenzo Gioberti nel Belgio (1834-1845)*, in « Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano », Chiantore, Torino 1930; G. CALÒ, *Un importante corso inedito giobertiano*, in « R. Accad. d'Italia, Rendic. Cl. Sc. Mor. e stor. », fasc. 6, s. VI, vol. III, 1941, R. Accad. d'Italia, Roma 1942.

(10) Cfr. *Lett.* a G. Massari, 1 dicembre 1842. E v. *Lett.* a P. D. Pinelli, 24 agosto 1842: « Il professore Matteucci, parlando a nome del governo, mi diceva che la cosa era fatta e che solo ci mancava il mio sì; mi confortava a darlo; io lo diedi e non ho più udito parola del Matteucci e di alcun altro di quei meseri », ecc. Evidentemente, la pratica era stata fermata, per non spiacciare al Piemonte. In data 10 ottobre 1842, mons. Boninsegni, Rettore dell'Ateneo pisano, comunicava al Gioberti che non era più il caso di parlarne. Cfr. L. Grusso, *Gioberti*, Garzanti, Milano 1948, pp. 140-142.

Era, dunque, arrivata adesso, l'ora giusta? Dopo tutto, avrebbe avuto bene il diritto di pensarlo. Intanto, per la sincerità e per l'unanimità degli onori ricevuti nell'Urbe; poi, perché in Roma aveva sempre creduto. Non l'aveva, forse, chiamata « la mia Roma »? Avrebbe potuto mai tradirlo, quella Roma cui nel *Primato* aveva recitato il suo salveregina? (« Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze... Piantata in mezzo all'Italia, tu sei il comune ritrovo dei figliuoli di essa... ». Con quel che segue) (11). Una Roma che, al momento di partire, lo aveva salutato con tanta commozione? (*Parti, sia teco Iddio l'amor di Roma*) (12).

Si avvedrà presto che, mutati i venti politici, quella di Roma doveva considerarsi nient'altro che una girandola di fuochi fatui. Passata la festa, gabbato lo santo. Né via Borgognona, né l'*Hôtel d'Angleterre* recheranno il suo nome. (Avrà occasione, del resto, di scrivere nel « Rinascimento » che « i miracoli passano e non durano ») (13).

No: Vincenzo Gioberti, cui, peraltro, resteranno solo quattro anni di vita (morirà a Parigi il 26 ottobre 1852), non sarà mai, di fatto, cattedratico nell'Archiginnasio romano. Né in alcun Ateneo d'Italia.

RODOLFO DE MATTEI

(11) *Primato*, X, *Di Roma e della lenta sua formazione. Sue lodi*.

(12) *Il Popolo di Roma al sublime filosofo Gioberti*, Sonetto, in « L'Addio di Roma e del popolano Brunetti all'illustre filosofo Vincenzo Gioberti con altre poesie del dott. Pietro Guerrini », Pallotta, Roma 1848.

Gioberti si era recato il 5 giugno in casa del popolare Ciceruacchio. Cfr. « Pallade », 8 giugno 1848: « Il dì 5 corrente Gioberti fu a visitare Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, nella propria casa: fu ricevuto cordialmente dal bravo popolano e dal suo amico Pietro Guerrini. Il grande filosofo s'intrattene oltre a mezz'ora, sommamente lieto di ascoltare sulle labbra del popolano pensieri e detti italianissimi. [...] Quello che più lo mosse a letizia si fu che il franco Brunetti con la sua natia schiettezza offerse un buon bicchiere di vino, ch'egli sorridendo beve, facendo un brindisi alla salute di Pio IX, dell'Italia e del Brunetti. Vi fu la offerta di un secondo bicchiere, ma qui il filosofo non potè corrispondere all'invito, e, stretta la mano all'ospite popolano come ad amico del cuore, prese commiato e partì ».

(13) *Del rinnovamento civile d'Italia*, I, II, cap. III.

Una battaglia in Piazza del Quirinale

La battaglia infuria. Innanzi al palazzo del Quirinale è un popolo bene armato, provvisto perfino d'un cannone ed appoggiato da uno squadrone a cavallo che in questo momento parte all'attacco. Una numerosa guarnigione difende il palazzo, da terra, dalle finestre, dal tetto, sparando tutti insieme ed incessantemente sugli attaccanti molti dei quali, con un cavallo, giacciono spenti a terra. Il fumo nasconde la vista ed il tuono degli spari assorda le orecchie. Soltanto i Dioscuri ed i lor cavalli alla base dell'obelisco, intorno ai quali s'arrampicano i più animosi, assistono impassibili a questa scena di furore e di morte. I due eroi hanno soltanto provveduto a coprirsi con pesanti mantelli.

È quel che vediamo in una rara, forse unica, litografia che qui riproduciamo. Essa non ha bisogno di molto acume per essere interpretata: ieri è stato ucciso Pellegrino Rossi e questa mattina, 16 novembre 1848, dopo una notte di macabro tripudio, in Piazza del Popolo s'è riunita una folla di civili alla quale si sono aggiunti molti militari ma disarmati. Sfilando per il Corso, la folla si recò dapprima alla Cancelleria dove il Ministro era stato ucciso, sede del Governo; quindi verso le due, al suono della banda dei carabinieri, apparve innanzi al Palazzo del Quirinale per chiedere al papa maggiori libertà e la nomina d'un Ministero gradito al popolo.

È una storia arcinota, ma che quest'immagine certamente eseguita su una stampa della piazza perciò convenzionale, ma non priva di dignità artistica, ci rappresenta viva agli occhi. Pio IX non volle piegarsi alle richieste del popolo che divenne sempre più numeroso e minaccioso, tanto che nel pomeriggio invase il quartiere della Pilotta dove s'impossessò delle armi che vi rinvenne e perfino d'un cannone che portò innanzi al portone del Quirinale. Monsi-



gnor Palma, che s'era affacciato ad una finestra per calmare i tumultuosi, fu raggiunto ed ucciso da un colpo sparato dal campanile di San Carlino. Fu questo l'unico atto luttuoso della giornata, gli Svizzeri che temevano un'invasione del palazzo spararono, è vero, dalle finestre di via del Quirinale dove era stato appiccato il fuoco ad una porta, ma fra le due parti non s'ebbe che qualche ferito. Quel cannone che vediamo non sparò mai, ché vi si oppose un giovane artigiere, Federico Torre: era il cannone tolto da Svizzeri agli Austriaci presso Vicenza. Comunque, il tumulto divenuto imperioso e più ancora le suppliche degli ambasciatori presenti nel palazzo indussero il papa a concedere al popolo romano, se non tutte, almeno molte delle libertà richieste ed il Galletti che aveva guidato la sommossa a notte inoltrata da una finestra lo annunciò al popolo, che dall'ira feroce passò all'esultanza. Non a lungo deve essersi rallegrato Pio IX, piegatosi per timore del peggio ma sempre fermo su alcuni punti fondamentali, principale quello che capo del Ministero democratico fosse un ecclesiastico; perché subito dopo, trovatosi privo degli Svizzeri e custodito da guardie cittadine, che è quanto dire nello stato di prigionia, cominciò a pensare alla fuga ed a predisporla astutamente. Una settimana dopo era a Gaeta.

L'immagine che qui vediamo c'induce alla riflessione. Anzitutto perché è molto simile ad un'altra rappresentante la stessa piazza la sera del 17 luglio 1846, quando il popolo romano vi si raccolse esultante per acclamare Pio IX affacciato al balcone insieme coi cardinali. Vediamo questa scena in un disegno del Macacci credo anche litografato, riprodotto in Pasquale De Luca, *I liberatori*. Anche qui s'accendono fuochi e s'alzano braccia, bandiere e stendardi sormontano le teste, anche qui ci si arrampica sulla base dei Dioscuri. Il fatto è che il papa, da un mese assunto al trono, il giorno avanti aveva concesso l'amnistia a tutti i prigionieri ed esiliati politici, ed il popolo, acceso già dall'incauta « benedizione all'Italia », volle dimostrargli la sua gratitudine e la sua speranza. Insomma, nelle due immagini ci colpisce la stessa retorica, quella retorica senza la quale l'arte non potrebbe

esistere e che in questo caso di due avvenimenti assolutamente contrari fa quasi una cosa sola con due facce. Ciò perché l'arte non può né deve avere la freddezza storica, non può essere imparziale né tener conto degli elementi psicologici che sono veramente a capo degli avvenimenti; il suo compito è quello d'esaltare e nobilitare tutto che vuole rappresentare, guardandolo con un occhio solo e trasformandolo con un'anima sola. Anche la « battaglia in Piazza del Quirinale », perciò, è vista da un occhio solo e trasformata da un'anima sola. Quale fosse quest'anima è facile capire, ma ancora meglio capiremo leggendo due resoconti paralleli di quella giornata.

« Il circolo popolare — scrive Giuseppe Spada — aveva invitato i corpi di ogni arma di unirsi al popolo per una dimostrazione imponente, onde ottenere un ministero democratico o nazionale. Si riunirono difatti sulla piazza del Popolo in buon numero e dragoni e carabinieri pontifici, insieme con granatieri, fucilieri, artiglieri e militi del corpo del genio, però senz'armi. Mosser quindi accompagnati da uno scarso numero di popolo e pel Corso difilando, recaronsi alla Cancelleria ove sostarono... Non presentò quell'agglomerazione di gente nulla di simile con ciò che si era veduto nei due anni antecedenti, e non portava affatto il carattere e l'impronta di una dimostrazione romana. Erano un cinque o seicento individui; la massima parte non Romani: sovrabbondavano fisionomie incognite e di torbido aspetto. Pochissimi i curiosi in strada per osservarne il passaggio. La piazza del Quirinale quando giunsero i dimostranti, era deserta... In seguito, è vero, vi concorse altra gente; parte con sinistre, parte con buone intenzioni. I curiosi poi, ove son radunate, non mancan mai... I militi di tutte le armi non eran più di un mille, o mille e duecento circa, che con i cinque o seicento ch'eran senza uniforme, appena appena approssimavansi a duemila persone in tutto... Alle quattro e mezza circa incominciò la zuffa degli Svizzeri, nella quale furonvi certamente alcuni feriti da ambe le parti, senza che si sia giammai potuto conoscere il numero preciso. Essi credettero indubitamente che si volesse assalire il palazzo pontificio ».

Leggiamo adesso quel che scrive Biagio Miraglia da Strongoli (*Storia della rivoluzione romana*, 1850). « Quando i primi raggi del sole illuminarono l'obelisco dell'immensa piazza del Popolo, non la trovarono già deserta, come avveniva da tanti secoli, ma brillarono su le fronti di quaranta mila individui, raunati come per incantesimo in quella piazza famosa... Per compimento del quadro, ne' due semicircoli della piazza stavano schierate tutte le truppe, ansiose di mostrare che nel petto di ogni soldato batteva il cuore di un cittadino. Eran disarmate; poiché unite le milizie al Popolo, che ponno i suoi nemici? Quando la grande adunanza fu compiuta, quando fino i Generali e i primi impiegati, eletti da Gregorio, vennero a ricoverarsi sotto la bandiera del Circolo Popolare; soldati e cittadini, a un segno convenuto, si strinsero le destre, si chiamarono fratelli, e giurarono di trovarsi insieme sul campo di battaglia, se l'ora della battaglia scoccava. Fu solenne quel giuramento che aveva per testimoni il cielo e le ruine dell'antica Roma; fu spettacolo che non ha avuto esempio in tutta Europa; quell'affratellamento dell'esercito col Popolo, nelle ore che precedono una rivoluzione. Indi con calma e con maestà veramente Romana, la moltitudine immensa si avviò... »

« Al minaccioso atteggiamento del Popolo le porte del Quirinale si chiusero, e i Svizzeri, guardia pretoriana del Papa, apparvero su le finestre colle carabine spianate. A questa impolitica apparizione che era come una sfida, il fremito del Popolo crebbe gigante, e alcuni giovanetti tirarono de' sassi alle finestre. I Svizzeri fecero fuoco; e il sangue di tre cittadini bagnò la terra; l'ira del Popolo scoppiò. *All'armi! all'armi* fu il grido generale; *vendetta del sangue sparso! vendetta sugli iniqui che circondano il Pontefice, e che alle pacifiche domande di un Popolo disarmato rispondono col fuoco!* E in un momento fu veduto per tutta Roma un correre precipitoso; e dopo poche ore dieci mila guardie Nazionali erano schierate in atto di battaglia intorno al Quirinale, oltre al Popolo armato che era immenso, e oltre a' soldati, che fedeli al giuramento della mattina, veniano a battaglioni a battaglioni tra i reggimenti della Guardia Civica! Cosa mirabile! Anche il

battaglione della Speranza, composto tutto di giovanetti che non oltrepassavano gli anni 14, venne a scaricare i fucili contro i Svizzeri del Papa!

« Il Capo della Chiesa Cattolica era dunque assediato nel suo palazzo, e invano l'ostinata resistenza delle poche guardie fedeli, cercava di contrastare il passo a una moltitudine armata, che già irrompeva da tutte le parti. Fu acceso il fuoco ad una porta, fu portato il cannone innanzi ad un'altra; una catastrofe era imminente...

« Così il 16 novembre cadde il Papato temporale in Roma! ».

Ho già detto al principio che la dimostrazione del 17 luglio 1846 e quella del 16 novembre 1848 per una talquale fatalità sono state rappresentate allo stesso modo e che ho pensato che a questa fatalità contribuì la retorica dell'arte che è sempre la stessa. Comunque, è anche da dire che fra i due opposti avvenimenti è da scorgere un filo misterioso. Infatti nel crescere dell'entusiasmo popolare per l'amnistia il Papa aveva intuito un pericolo latente ed il 19 luglio ordinò ai cittadini di quietarsi. Ma quel pericolo non fu allontanato e non molto dopo divenne pauroso. In quanto ai due racconti della battaglia del Quirinale, qui per esempio dall'ambiguità storica riportati, che volete che vi dica? « Certo che leggendo ciò che stampavasi dal partito dominante, — scrive lo Spada che si sforza d'esser veritiero coll'abbondanza dei particolari e con le frequenti citazioni di documenti — vi si dirà che fu una dimostrazione imponentissima, e i giornali esteri li trovi sempre pronti a ricopiarne il bugiardo assunto ». Questo lo so, lo vedo e lo soffro tutti i giorni; tuttavia confesso che alla storia preferisco pur sempre la leggenda, sempre ispiratrice dell'arte, e più ancora la poesia, per esempio quella manzoniana che la retorica settaria del Miraglia m'ha fatto tornare alla mente, « L'han giurato: altri forti a quel giuro / Rispondean da fraterne contrade... / Già le destre hanno stretto le destre... ». Perché abbiamo tutti bisogno del mito per vivere.

LAMBERTO DONATI

Metastasio bussa a denari

Via dei Cappellari, fra Parione e Regola, è ancor oggi su per giù come quando vi nacque, duecentosettantatre anni fa, il Metastasio, dalla bolognese Francesca Galastri e dall'assiate Felice Trapassi, dapprima soldato del papa nel reggimento detto « dei Corsi », poi padrone d'una botteguccia di civaio (d'« arte bianca », dicevano allora) sotto il cavalcavia ch'è a metà della strada. E tal quale, tolte sempre le fogge del vestire della gente, la vide nell'Ottocento Roesler Franz, di cui riproduciamo qui, purtroppo senza gli incantevoli colori, l'acquerello dipinto proprio al punto del cavalcavia.

A destra del portoncino segnato con il numero 29 è la lapide dettata da Domenico Gnoli, e collocata dall'Essepiquerre nel 1873, che ricorda come « in questa casa / a dì tre gennaio del 1698 / nasceva Pietro Trapassi / noto al mondo / col nome di Metastasio ».

Che, poi, anche a quel tempo il Vico de' Cappellari non fosse gran che di lindo s'ha da immaginare se, precisamente in faccia alla bottega del sor Felice, Monsignor Presidente delle Strade faceva murare, come usava allora, questa « grida » marmorea, ancor oggi a suo posto, e che meriterebbe una ripulitura, almeno lei: « Si proibisce espressamente a qualsivoglia persona di gettare immondezza di sorte alcuna vicino intorno né sotto al presente arco sotto pena di scudi venticinque multa da applicarsi un terzo all'accusatore che sarà tenuto segreto et altre pene anche corporali alla qual pena pecuniaria il padre sarà tenuto per li figlioli et il padrone per le serve e servitori in conformità dell'editto di Mons. Ill.mo Presidente delle Strade. Pubblicato li 24 Agosto 1732 ».

La bibliografia metastasiana, si sa, è ricchissima: mentre visse e poetò — per dirla con il vecchio D'Ancona — tutta Europa pendeva dal suo labbro armonioso, e attendeva ansiosamente qualche suo nuovo melodramma; l'Italia ebbe per lui un fugace momento di primato letterario; ed è merito de' suoi drammi l'aver diffuso la conoscenza del nostro idioma presso le altre nazioni, e con l'idioma anche la notizia delle lettere nostre.

Di commentatori e biografi d'ogni parte d'Europa n'ebbe quindi in abbondanza già da vivo; e la lunga serie, particolarmente nutrita nell'Ottocento, continua ai giorni nostri. Qui, perciò, non si vuole che ricordare un momento della vita del fecondissimo poeta romano, attraverso la pubblicazione d'una lettera indirizzata al Segretario di Stato di Benedetto XIV, cardinal Valenti, da monsignor Camillo Paolucci, nunzio a Vienna dal 1738 al 1743, e poi cardinale: lettera con cui questi, su istruzioni dell'imperatore Carlo VI, sollecitava il suo capo ad insistere presso il pontefice per un aumento ad almeno mille scudi della « provvista ecclesiastica » di trecento scudi, che lo stesso papa Lambertini, eletto da un mese, aveva concessa a Metastasio su richiesta del sovrano austriaco.

Il documento è nell'Archivio Vaticano (Fondo Nunziatura di Germania - 334 - F. 381/82), e pare abbia il merito d'una modesta curiosità storico-letteraria. Ecco, dunque, in tutte le sue auliche volute, la prosa di monsignor Paolucci:

« Vienna, li 24 settembre 1740 - In adempimento dei sovrani ordini della Santità di N.S., recatimi dalle umanissime di Vostra Eminenza dei 3 del cadente mese, mi condussi nei passati giorni all'udienza della M.tà dell'Imp.re e gli rappresentai che non così tosto ebbe la Santità di N.S.re notizia della viva premura della M.stà Sua di veder remunerata con qualche provvista Eccl.ca la virtù del sig. Abb.te Metastasio, suo primo poeta, era condiscesa a conferirgli un'annua pensione di scudi trecento, nonostante che la Dataria Apost.ca sia molto esausta, che molti Cardinali non siano provvisti, e che siano ancora molti prelati che, col merito di aver servito e servire attualmente la S. Sede in Impieghi e Ministeri dispendiosissimi, implorino da Sua Beatit.ne di esser provvisti, accertando la M.tà Sua che niun'altra qua-

lità nell'Abb.te Metastasio era stata considerata dalla S.tà Sua, benché ne abbia molte degne di remunerazione e di lode, quanto quella della protezione che gode della M.tà Sua e dell'onore che ha di servirla. Rispose l'Imp.re a questa mia esposizione con espressioni ben significative dalla sua divota riconoscenza verso la S.tà Sua, e mi comandò di attestarGliela, come faccio, per il riverito mezzo di V.E. con i sensi più espressivi del godimento che gli ha cagionato il sentire premiato in parte il merito del sudd. Abb.te Metastasio, a pro di cui mi disse che prendeva, com'altre volte si era meco espresso, tutto l'impegno, e che sperava che Sua S.tà non si sarebbe dimenticato, a di lui considerazione, di graziarlo di quel più che si era fatto a ricercare dal defunto Papa, e che gli fu intenzionato, sino ai scudi mille: incaricandomi perciò di supplicare di bel nuovo in Cesareo suo nome la S.tà Sua, dal cui paterno cuore si riprometteva di intender ben presto soddisfatto questo suo desiderio, tanto più che non aspirava che a farlo provvedere di Benefizi, o pensioni, che (sic) nei suoi Stati ereditari, al qual fine gli aveva conceduta la necessaria naturalizzazione; e qui mi ripetette che verun altro avrebbe potuto meglio rappresentare a Sua S.tà, di quello che avessi potuto far io, la vivissima premura sua a favore di un soggetto, dotato di sì belle qualità, e la di cui condotta, sì morigerata e saggia, riscuoteva quelle lodi che ben meritava in questa Città: che il med.mo essendo romano, e cognito particolarmente a Sua Beat.ne, si lusingava che avrebbe incontrata la sua dimanda quella maggior facilità che desiderava per il conseguimento dei settecento altri scudi, che mancavano.

Senza che io stia ad aggiungere altro a quanto ho l'onore di trascriver a V.E. fedelmente, potrà la S.tà Sua raccogliere sin dove giunga la premura di S.M.C., accennandoLe sol tanto che l'Imperadrice regnante e la Serenissima Duchessa di Lorena non hanno meno d'impegno per veder consolato il nominato Abb.te Metastasio, quale si è conciliata qui tale stima, che non può desiderarla maggiore; ed io per mia parte mi onoro di assicurare a V.E. che tra le sue belle doti ha quella di essersi sempre dato a conoscere in ogni occasione per vero suddito della S. Sede, ed impegnatissimo a sostenerne l'onore nelle aperture che non capitano di rado in questa Città. E senza più, profondamente a V.E. per fine m'inchino ».

Ma il papa tenne duro, probabilmente tenendo conto pure che, a remunerare degnamente i celebrati meriti del poeta cesareo, toccava soprattutto alla Corte austriaca, al cui servizio quegli era ormai da dieci anni; e la concessione ufficiale della pensione, nella

misura fissata di trecento scudi, s'ebbe parecchi mesi dopo la perorazione del Paolucci, precisamente con bolla del 12 maggio 1741, come annota uno dei più diligenti e documentati biografi del Metastasio, Antonio Costa.

In una delle sue opere sul Nostro, *Il soldo d'un poeta*, del 1922, il Costa dava come probabile l'appoggio del nunzio alla richiesta del poeta: ipotesi che trova, dunque, conferma in questa lettera, da cui s'ha pure conferma, per quanto indiretta, che Metastasio dovette per parecchio tempo darsi da fare per arrotondare i suoi proventi, e attendere la tarda maturità prima di godere di quella vera e tranquilla agiatezza che tolse ogni ragione alla ricerca di sussidi, e gli consentì, morendo a 84 anni, di lasciare buon gruzzolo (pare circa 130 mila fiorini), oltre alla ricca biblioteca, e a una splendida collezione di oggetti preziosi: gemmate tabacchiere d'oro, anelli con brillanti, e orologi, e medaglie, e sontuose argenterie, donativi dei suoi imperiali « padroni » e d'altri potenti ammiratori, fra i quali i re di Spagna e di Portogallo.

Sua erede fu, come noto, insieme al di lei fratello Giuseppe, la figlioccia Anna Martinez (ultima dei tanti figli del cerimoniere del nunzio pontificio a Vienna, nella cui casa il nostro abate visse amatissimo, curatissimo, per più di cinquant'anni), ch'egli amava chiamar Marianna, « la sua terza Marianna », buona musicista, a lui legata da saldissimo affetto, paternamente contraccambiato: diverso, ad ogni modo, da quello che lo legò alle altre due Marianne, la cantante Benti Bulgarelli, detta la Romanina, e poi la contessa d'Althann; ambedue amanti, e al tempo istesso quasi materne. Evidentemente, quest'uomo — addirittura gigantesco per la società letteraria del suo tempo, ma mite, modesto, schivo da liti e brighe di qualsiasi genere — alle donne faceva tenerezza.

Preoccupazioni e fastidi dai parenti di Roma, soprattutto a motivo della cattiva economia del padre, e di quella testa bislacca del fratello Leopoldo (il quale a un certo punto, per far quattrini, stava per pubblicare talune lettere scrittegli dal famosissimo fratello: tentativo che questi stroncò in tempo, definendolo « voglia di donna pregna »!), ed anche da una certa lunga lite, pare per



E. ROESLER FRANZ: (Roma sparita): Via de' Cappellari con il cavalcavia.

causa di donne, in cui i biografi non son mai riusciti a veder chiaro, continuarono per anni ed anni a turbare quella che si sarebbe detta una vita delle più pacifiche e felici: agevolata già nella fanciullezza dalla protezione del padrino, card. Ottoboni, e del Gravina, cullata poi dalla gloria, e infiorata dall'amore.

Ancora verso i cinquanta trovava modo di lagnarsi per esser creduto ricco e felice; e scriveva, fra l'altro, in una lunghissima lettera del 26 agosto 1747 al grande amico « Farinello », soprannome del celebre cantante e musicista Broschi, favorito alla corte di Spagna:

« ...Volete conoscere quanto io sia sfortunato? Sentite e compiangetemi. Carlo VI, in premio delle mie lunghe fatiche, ed in *supplemento di soldo non pagato*, mi concede mille scudi in Sicilia, da situarsi sopra vescovati o benefici di quel regno. Divengono immortali tutti i vescovi, abbatì e beneficiati; e si perde il regno prima che si sia potuto situare un quattrino. Vaca la Percettoria di Cosenza nel regno di Napoli, e memore l'augusto mio padrone de' crediti miei me la destina; entro in possesso, spendo del *mio* per le spedizioni ottocento e più ducati, e prima ch'io cominci a riscuotere il primo semestre entrano le armi spagnuole, ed io rimango con le carte in mano, da farne vesti di camera ai pani di zucchero. La presente mia clementissima Sovrana, obbligata dalle circostanze de' tempi, diminuisce i soldi; e per dare a me un compenso di tale diminuzione, come per consolarmi in parte degli antichi miei danni, mi assegna mille e cinquecento fiorini (e non un canonicato) in Milano. Corre il quinto anno che la grazia è fatta, ma colà non eseguita dove bisogna, per mille arzigogoli ch'io medesimo non intendo, ma provo. Or che vi pare? Non è lagrimevole il caso mio? E pure è tale. Dopo diciassette anni di servizio, non già per colpa de' miei padroni ma della mia nemica fortuna, io sono in peggiore stato di quando ho lasciato la patria mia... ».

(Sono del 1731/33 le assegnazioni da parte di Carlo VI, cui il poeta qui si riferisce, di mille scudi su benefici vacanti in Sicilia, e di 1500 fiorini sulla Tesoreria, o Percettoria, di Cosenza, anche a compenso degli incomprensibili ritardi, se non addirittura mancamenti, nel pagamento dello stipendio di 3000 fiorini l'anno,

stabilitogli nel 1730 all'atto dell'assunzione quale poeta cesareo in sostituzione del vecchio Apostolo Zeno: assegnazioni rimaste sulla carta, appunto, in seguito all'invasione spagnuola, immediatamente seguita. E alla morte del padre, 1740, Maria Teresa gli aveva ridotto la paga a 2500 fiorini: era tempo di cannoni e non di fiori poetici; ma tre anni dopo aveva in qualche modo rimediato, assegnandogliene 1500 sugli introiti delle Esattorie dello Stato di Milano: beneficio, anche questo, goduto solo in piccola parte, grazie alle difficoltà burocratiche oppostegli dai milanesi, sempre poco propensi a dar quattrini in cambio di poesia).

Tuttavia, anche al tempo di questa lettera, non sembra che il caso del nostro abate potesse dirsi addirittura «lagrimevole», tenendo conto pure dei profitti dalle nutritissime edizioni delle sue opere a getto continuo, vendute in tutta Europa, ed apprendendo che egli poteva tenere due servitori, e cavallo e carrozza, anche quando più piangeva miseria.

Comunque, l'anno dopo quella epistola al suo Farinello, venuto finalmente il Trattato d'Acquisgrana a dar pace all'Europa e miglior respiro all'asmatico erario di Maria Teresa, questa si indusse ad allentare un po' i cordoni della borsa con il suo poeta, portandogli lo stipendio a 5000 fiorini: il che servì anche a metterlo al riparo dalla tentazione di tornare a Roma, e al servizio del papa, discretamente suggeritagli dal foriere maggiore di Sua Santità, Giovanni Patrizi. A una lettera di questi, infatti, rispose di non sentirsi di lasciare, dopo tanti anni di servizio la sua «adorabile Sovrana», e «d'aver ricusato, nel maggior furore di quelle tempeste [le guerre di successione, e le conseguenti oscillanti fortune di Maria Teresa] tutti i posti che mi furono spontaneamente aperti in diverse Corti d'Europa». (6 maggio 1754).

Nella animata e luminosa piazza della Chiesanuova, è il grazioso monumento che Roma eresse a Metastasio e che, sorto in un primo tempo in piazza San Silvestro, nel 1910 venne molto giudiziosamente trasportato qui, a un passo dalla casa natale, e davanti al mirabile complesso architettonico dei Padri Filippini,

dai quali egli ebbe i primi insegnamenti di religione e di grammatica. L'abate poeta vi è raffigurato in piedi, con al fianco, poggiata su uno sgabello, la pila dei volumi delle sue opere, uno dei quali lo scultore, graziosamente distratto, ha lasciato che cadesse spalancato a terra.

Nel girargli attorno, ci siamo accorti di una curiosa caratteristica di questo monumento: che ha ottantanove anni sul davanti («A Pietro Metastasio / Roma / 1882»), e ottantacinque sul di dietro («S.P.Q.R. / XXI Aprile / 1886»). C'è qualcuno che vuol prendersi lo sfizio di spiegare questo rebus?

CLEMENTE FACCIOLI

